

RASSEGNA STAMPA Mercoledì 22 maggio 2013

Pensioni, la svolta esodati
IL MESSAGGERO

Su contratti e precari i sindacati alzano il tiro
IL MESSAGGERO

Sanità, il tavolo dei ministri: ancora troppi posti letto
IL MESSAGGERO

Intersindacale ai ministri: sistema a rischio, serve un intervento
DOCTORNEWS

Visite fiscali inutili
ITALIA OGGI

La previdenza va riscritta creando occupazione
Patto generazionale
IL MESSAGGERO

La Rassegna Stampa allegata è estratta da vari siti istituzionali

Pensioni, la svolta esodati

► Il piano del governo prevede uscite anticipate da 62 anni in cambio di penalizzazioni
► Oggi tavolo sul lavoro Giovannini-parti sociali. Il premier al vertice Ue: così non basta

ROMA Un piano che prevede modelli di pensionamento flessibile a 62 anni in cambio di penalizzazioni, che in prospettiva potrebbe anche disinnescare la mina degli esodati. Oggi il tavolo sul lavoro tra il ministro Giovannini e le parti sociali: i dossier aperti sono tanti, da quello relativo alle misure per i giovani agli aggiustamenti delle norme sul mercato del lavoro. Il premier Enrico Letta al vertice Ue: misure immediate a livello europeo per combattere la disoccupazione giovanile.

ROMA Un modello di pensionamento flessibile ancora da definire nei suoi contorni esatti, ma che in prospettiva potrebbe anche disinnescare la mina degli esodati, i lavoratori da salvaguardare rispetto alle conseguenze della riforma Fornero. Al ministero del lavoro i dossier aperti sono tanti, da quello relativo agli sgravi per l'assunzione di giovani agli aggiustamenti alle norme sul mercato del lavoro. Sul fronte della previdenza si lavora soprattutto a due progetti: da una parte la cosiddetta staffetta tra giovani e anziani, dall'altra il possibile abbassamento, con penalizzazione, dell'età minima di uscita. Progetti entrambi non semplici e potenzialmente costosi per il bilancio dello Stato; ma in grado di ammorbidire le conseguenze delle regole pensionistiche introdotte a fine 2011 sull'onda dell'emergenza finanziaria.

RITORNO A QUOTA 97

Quella legge di fatto ha brusca-

mente spostato in avanti la data dell'uscita del lavoro, anche di diversi anni, creando come effetto collaterale (forse inizialmente ritenuto secondario) un bacino di lavoratori che si ritrovano o si riporteranno senza stipendio ma anche senza pensione: perché l'azienda li ha messi fuori, o loro stessi si sono dimessi, in previsione di un'andata a riposo che poi si è rivelata un traguardo lontano o lontanissimo. Finora per tutelare queste persone si è scelta la strada dell'eccezione rispetto ai vincoli stringenti della riforma: in più riprese 130 mila persone sono state ammesse a usufruire delle vecchie regole.

Ora si lavora per estendere la platea, probabilmente non in modo particolarmente incisivo visto anche l'esiguità delle risorse a disposizione; ma il problema verrà affrontato anche da un altro lato proprio attraverso il pensionamento flessibile. 62 anni erano l'età richiesta per l'uscita, insieme a 35 di contributi, con le norme precedenti alla riforma Fornero: la famosa "quota 97" che sarebbe dovuta scattare nel 2013. Potendo lasciare il lavoro con questi requisiti, seppur con una penalizzazione economica, la gran parte dei lavoratori coinvolti ritroverebbe il percorso tracciato negli anni scorsi e tutto il problema si ridimensionerebbe. La possibilità di uscire da una condizione pesante come quella della potenziale assenza

di reddito potrebbe rendere digeribile il disincentivo economico.

Ma quanto dovrebbe essere forte questo disincentivo? È un punto che dovrà essere valutato con attenzione. Garantire un effetto finanziario equivalente a quello dell'attuale assetto legislativo richiederebbe penalizzazioni altissime: una misura un po' più accettabile comporta inevitabilmente un onere per il bilancio pubblico. Il progetto dell'ex ministro Damiano e dell'attuale sottosegretario all'Economia Baretta prevede una decurtazione del 2 per cento per ogni anno di distanza dalla soglia dei 66, attuale limite per l'uscita di vecchiaia, che poi si ribalterebbe in un analogo incentivo all'uscita ritardata. È probabile che alla fine il prezzo richiesto debba essere un po' più alto; i nuovi regimi potrebbero scattare dal prossimo anno.

I COSTI DEL PART TIME

I tempi saranno forse un po' più ravvicinati per il progetto staffetta, ossia la possibilità per i lavoratori più anziani di svolgere a tempo parziale gli ultimi anni di lavoro, in cambio dell'assunzione di giovani. L'idea non è nuova e un'opzione del genere già esiste nel pubblico impiego (il ministero della Funzione pubblica punta a rilanciarla anche in chiave di gestione degli esuberi); nei settori privati sperimentazioni di questo tipo sono sulla rampa di lancio ad esempio in Lombardia. C'è però un problema di costi: anche escludendo specifici incentivi retributivi, il solo costo della contribuzione figurativa a carico dello Stato si aggira sugli 8 mila euro l'anno per ciascun interessato, nell'ipotesi di un reddito medio basso. Se i lavoratori coinvolti fossero centomila la spesa sarebbe di 800 milioni il primo anno, destinata poi a crescere nei successivi.

Luca Cifoni

Su contratti e precari i sindacati alzano il tiro

IL VERTICE

ROMA La convocazione è arrivata ieri. Martedì 28 il ministro Gianpiero D'Alia incontrerà Cgil, Cisl, Uil e Ugl per affrontare le emergenze della Pubblica amministrazione. Ma già si intravedono le prime difficoltà. Il ministro vuole discutere prima di tutto di spending review e di precari: qualificazione della spesa e monitoraggio delle dotazioni organiche per migliorare l'efficienza dei servizi e recuperare spazi, almeno per dare un assetto meno provvisorio all'esercito degli 80-100 mila dipendenti a tempo. I sei mesi di proroga, è la linea del ministro, devono servire per risolvere (o avviare a soluzione definitiva) la questione. Poi si può allargare il giro, «non ci faremo mancare nulla», assicura.

Quello dei precari è certamente uno dei due pilastri su cui i sindacati vogliono chiamare il governo intorno al tavolo; ma l'altro è il temuto blocco delle retribuzioni anche nel 2014. E sono decisi ad alzare il tiro: «Siamo di fronte ad una nuova emergenza sociale, è riduttivo un tavolo solo con il ministro della Funzione pubblica. È chiaro che su una partita delicata come questa non si possono non coinvolgere il ministero dell'Economia, il Lavoro e Palazzo Chigi». Questo si sente dire in casa Uil. L'opinione è condivisa anche da Cgil e Cisl (la più disponibile ad affrontare il tema della qualità della spesa). Il governo «deve prendere una posizione chiara», afferma

Michèle Gentile, coordinatore del Dipartimento Settori pubblici della Cgil. Oggi i sindacati saranno sentiti alla Camera e giovedì andranno in audizione al Senato. Poi le commissioni interessate esprimranno il loro parere sul Dpr che dovrà tornare in Consiglio dei ministri. Il ministro D'Alia ha già anticipato che non ci sono risorse (7 miliardi) per evitare l'estensione del blocco. E proprio ieri D'Alia ha fatto capire che il ministero sta studiando la staffetta generazionale proposta da Enrico Giovannini: «È una buona idea ma abbiamo circa 115.000 precari e 70.000 idonei o vincitori di concorso, le cui graduatorie sono state prorogate a causa del blocco del turn over».

I RISPARMI

Nel frattempo i sindacati sono pronti a dare battaglia. «La relazione al decreto - aggiunge ancora Gentile - valuta i risparmi del blocco 2011-13 in 30 milioni quest'anno, 740 il prossimo, 340 nel 2015 e 370 nel 2016. Ma gli effetti della proroga del blocco al 2014 non sono quantificati. Il fatto certo è che, secondo la valutazione del Def, tra il 2010 e il 2014 la spesa per gli stipendi scenderà da 172 a 161,9 miliardi, con un risparmio di 10 miliardi per le amministrazioni pubbliche. I dipendenti sono diminuiti di 150.000 unità e i precari sono saliti a 100.000. È veramente una situazione molto pesante». La stabilizzazione dei precari in via definitiva è l'altro grande tema aperto. Nessuno, tra i sindacati, si accontenta della proroga a dicembre che, è ovvio, viene comunque giudicata positiva. Ma la coperta è stretta.

B.C.

Sanità, il tavolo dei ministri: ancora troppi posti letto

IL CASO

Il Lazio deve tagliare altri posti letto. Il 2012 si è chiuso con un rapporto offerta sanitaria-popolazione troppo alto. Secondo il tavolo interministeriale di verifica di applicazione del piano di rientro ci sono 4 posti letto ogni mille abitanti, ancora lontano dal dato indicato dalla legge di 3,7 (nel triennio). Queste cifre sono riferite a dati del 2012, dai quali addirittura risulta che i posti letto rispetto al 2011 sono aumentati di 372 unità. Per questo il tavolo interministeriale ha chiesto al commissario per la sanità del Lazio - vale a dire a Zingaretti, presidente della Regione - di preparare il Programma operativo 2013-15, di fatto uno strumento che va a disegnare il riordino della rete ospedaliera e delle reti assistenziali.

Il tavolo interministeriale conferma il male cronico dell'offerta sanitaria laziale: troppi posti letto per acuti e pochi per la lungodegenza e la riabilitazione. Il tavolo interministeriale si era riunito il 17 aprile e aveva dato anche buone notizie: aveva sbloccato 540 milioni di euro e certificato che il disavanzo del 2012, in un primo momento ipotizzato a 780 milioni, si è stabilizzato a 660. Ma il verbale della riunione del tavolo, i cui contenuti sono stati diffusi dalla Dire, ha anche elencato una serie di criticità. Ieri il governatore Zingaretti ha assicurato: «Prosegue lo smaltimento delle pratiche di accreditamento. In due mesi abbiamo firmato 77 decreti».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intersindacale ai ministri: sistema a rischio, serve un intervento



Un incontro con i ministri competenti: lo chiedono le organizzazioni sindacali dei medici, veterinari, dirigenti sanitari, tecnici, professionali e amministrativi del Ssn e Federspecializzandi, unite dalla preoccupazione per i problemi che affliggono il Servizio sanitario nazionale pubblico. La lettera, indirizzata ai ministri **Beatrice Lorenzin** (Salute), **Gianpiero D'Alia** (Pubblica amministrazione e semplificazione), **Maria Chiara Carrozza** (Istruzione, università e ricerca) ed **Enrico Giovannini** (Lavoro e politiche sociali), affronta le numerose questioni già poste ai governi precedenti, ma che ancora attendono una soluzione accettabile da parte dei lavoratori del settore. Il punto di partenza sono «i ripetuti e abusati tagli lineari alla sanità, che invece di incidere in modo chirurgico per estirpare il male, stanno portando alla riduzione e/o scomparsa di servizi e prestazioni e restringendo l'accesso alle cure da parte dei cittadini, anche grazie a una politica dei ticket che sta facendo deflagrare il sistema favorendo, tra l'altro, il trasferimento di risorse economiche al settore privato non accreditato». Il comunicato intersindacale si sofferma sullo stato di profondo disagio dei lavoratori, a causa della svalutazione progressiva della professione. A questo proposito il nodo principale è quello del contratto, che dovrebbe migliorare la funzionalità dei servizi e valorizzare la professione ed è bloccato ormai dal 2009. «Strettamente legato ai temi dei tagli e della professione - continua la lettera - è quello della responsabilità professionale, che porta via dal sistema salute ingenti risorse, valutate in oltre 10 miliardi di euro all'anno, a discapito di cittadini e medici e a vantaggio dei sistemi assicurativi e di studi legali e pseudo legali». Il superamento del precariato sempre più diffuso, un cambiamento delle politiche della formazione medica e una disciplina chiara dei rapporti tra Dirigenza medica, veterinaria e sanitaria e le professioni sanitarie, concludono l'elenco delle questioni aperte, su cui i professionisti della salute chiedono un confronto.

L'Inps spiega la razionalizzazione dei controlli

Visite fiscali inutili

Prognosi ridotte nel 9% dei casi

I controlli del 2012

	Visite fiscali	Casi con riduzione prognosi
D'ufficio	917.306	83.184 (9,07%)
A richiesta delle aziende	295.227	16.199 (5,49%)
Totale	1.212.533	99.383 (8,19%)

DI CARLA DE LELLIS

Nessun blocco delle visite fiscali, ma solo una riduzione per il taglio di spesa cui è soggetto l'Inps. A chiarire la posizione dell'ente previdenziale, dopo le polemiche delle associazioni sindacali dei medici circa la sospensione dell'Inps delle visite di controllo sui lavoratori in malattia, è il direttore generale, Mario Nori, in un comunicato stampa di ieri. E lo fa mostrando i dati. Nel 2012, spiega, le visite disposte d'ufficio hanno permesso la riduzione della prognosi nel 9% dei casi (83 mila su 900 mila visite), contro il 5,5% nel caso di visite di controllo richieste dalle aziende. In tutto, nell'anno 2012, sono state poco più di 1,2 milioni le visite mediche di controllo effettuate. Di queste 900 mila quelle disposte d'ufficio dall'Inps, per una spesa complessiva di circa 50 milioni di euro (circa 50 euro a visita), perché le visite eseguite d'ufficio restano a carico dell'Inps; quelle richieste dalle aziende, invece, vengono pagate dalle

aziende stesse e, in questo caso, nel corso del 2012 ne sono state richieste meno di 300 mila. Quanto ai risultati, l'esito delle visite d'ufficio ha portato a una riduzione della prognosi in 83 mila casi, ossia al 9% del totale delle visite eseguite; un risultato comunque quasi doppio di quello delle visite richieste dalle aziende, dove su 295 mila visite effettuate solo 16 mila volte si è giunti a una riduzione di prognosi, cioè nel 5,5% dei casi. «Proprio in relazione a questi risultati, oltre che alla drastica riduzione delle spese di gestione cui è stato sottoposto l'istituto», ha spiegato Nori, «per quest'anno è stata decisa una riduzione delle visite: l'Inps non ha mai parlato di sospensione. Una riduzione a circa 100 mila visite per il 2013, forte dell'esperienza costruita con un sempre più sofisticato sistema di datamining, ci porterà a far crescere la percentuale dei risultati di riduzione di prognosi, pur in presenza di una sensibile diminuzione del numero di visite eseguite».

Patto generazionale La previdenza va riscritta creando occupazione

Antonio Golini

Un percorso stretto e complesso quello delle pensioni. Da un lato la vita si allunga sempre di più e quindi le pensioni restano in vita più a lungo; non solo, ma attraverso le pensioni indirette e quelle di reversibilità la vita delle pensioni va ben al di là di quella del pensionato. Dall'altro lato per via della crisi economica e della crisi occupazionale il numero dei lavoratori, in particolare di quelli giovani, si va riducendo, il che costituisce un fortissimo danno sociale ed economico di per sé, che però si dilata perché si riduce anche l'ammontare dei contributi previdenziali che vengono versati, mettendo quindi in sofferenza tutto il sistema economico e previdenziale.

Che l'età al pensionamento dovesse elevarsi non ci sono dubbi. Oggi una persona di 60 anni può aspettarsi di vivere ancora 22 anni se uomo e 26 anni se donna, e se sposato il coniuge sopravvivente, generalmente la donna, può aspettarsi di vivere ulteriori 10 anni circa. Un gran privilegio quello di noi occidentali, e in particolare di noi

italiani, di poter godere di una vita così lunga, che però tende a mettere in difficoltà le spese pubbliche. Se l'uomo di cui si diceva ha cominciato a lavorare a 20 anni e lo ha fatto ininterrottamente per 40 anni, allora vuol dire che ha versato contributi per 40 anni; ma per i primi 20 anni della sua vita ha fruito dei contributi della collettività per la sua istruzione (la scuola dell'obbligo è gratuita e dopo le tasse scolastiche si sa bene che coprono solo assai parzialmente i costi) e per la sua salute.

Mentre per i residui 22-26 anni di vita fruisce dei contributi della collettività per la sua pensione e per la sua salute (con costi sanitari che sono crescenti e di molto all'avanzare dell'età). Dopo la morte, come si diceva, sarà il sopravvivente a fruire, sia pure parzialmente, per molti altri anni dei contributi della collettività per la pensione. Si vede chiaramente che non ci possono essere marchingegni di ingegneria previdenziale che possono riequilibrare una situazione del genere. E questo per indicare alcuni degli elementi più grandi del sistema, perché poi ci sono altri problemi come i contributi che non vengono versati nei periodi in cui non si lavora o periodi in cui vengono versati solo in maniera figurativa e non effettiva o, per alcuni dipendenti statali, promozioni che vengono elargite l'ultimo giorno di lavoro proprio al fine di far elevare la pensione erogata, senza che a fronte di questa elargizione ci siano alle spalle contributi effettivamente versati. Per non parlare poi dei vitalizi concessi ai politici senza una effettiva contribuzione alle spalle. Insomma l'elevazione dell'età al

pensionamento era davvero necessaria (e questo nulla toglie ai sacrosanti diritti di coloro che sono rimasti stitoluti, ai cosiddetti esodati senza più lo stipendio e senza ancora la pensione).

Che l'occupazione dei giovani debba elevarsi non ci sono dubbi, ma qui la situazione è ancora più comples-

sa. Attenzione infatti a non fare la facile equazione che trattenere gli anziani al lavoro toglie posti di lavoro ai giovani, perché assai spesso il lavoro lasciato libero dagli anziani che vanno in pensione non è gradito ai giovani che hanno titoli di studio decisamente superiori a quelli dei loro padri e che quindi ritengono non gratificanti i posti che si rendono disponibili. Si consideri che il titolo di studio prevalente per coloro che sono fra i 60 e i 70 anni è la scuola elementare o la scuola media, mentre il titolo di coloro che sono fra i 25 e i 35 anni è la scuola media superiore o la laurea. Ecco perché vi è non solo uno squilibrio quantitativo fra domanda e offerta di lavoro, ma vi è anche uno squilibrio qualitativo fra lavori disponibili e lavori desiderati. Questo doppio squilibrio è stato finora ripianato dai lavoratori stranieri che hanno accettato un lavoro qualunque fosse e dovunque fosse, così che l'Italia è uno dei Paesi in cui il lavoro straniero è cresciuto più in fretta e più intensamente. Se non ci fossero stati loro, la crisi produttiva italiana sarebbe stata ancora più grave di quella che si ha. Ai giovani italiani finora ha pensato la famiglia, che però economicamente e socialmente comincia a essere in affanno e non potrà quindi sostenere ancora molto a lungo questo fardello.

E allora, che fare? Conta in primo luogo l'impegno di tutti noi, per accettare i lavori disponibili, per lavorare di più nella settimana e nella vita e non di meno lavorare meglio, anche perché la concorrenza internazionale a fare i non molti lavori liberi è fortissima. Conta, in secondo luogo, eliminare il criterio della anzianità di servizio come elemento per fare carriera ma invece si deve fare riferimento soltanto al merito. Conta in terzo luogo frenare il processo di deindustrializzazione facendo riferimento alla responsabilità sociale dell'impresa, ma pure a quella di tutti gli altri elementi che la sostengono o la dovrebbero sostenere, compresa la pubblica amministrazione e finanche la magistratura che in alcuni casi, con la chiusura di interi settori produttivi, sembra andare oltre le responsabilità individuali.

La sfida è immensa: in Italia lavorano circa 22-23 milioni di persone e dovrebbero lavorarne 29-30 milioni. Il lavoro è poco e, come si diceva, la concorrenza internazionale fortissima. Soltanto con un possente e vigoroso impegno di tutti potremo tentare di salvare lavoro e pensioni.